

Zeitschrift: Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde

Band: 85 (1995)

Artikel: Il bucato della nonna

Autor: Binda-Scattini, Angela Maria

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1004012>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il bucato della nonna

(*Bucato*: dal francone *būkōn* ‘ammollire nella liscivia’ – pop. ‘lisciva’)

Forse nessuna attività domestica è stata argomento in questi ultimi anni di tanta pressante divulgazione come il bucato. E ciò non certo per rendere omaggio come dovrebbero a una delle tante fatiche della donna di casa, bensì per reclamizzare tutta quella gamma di articoli che concorrono ad attuare il moderno bucato.

Qualunque siano state nel corso dei secoli le tecniche seguite per la sua realizzazione, il bucato ha sempre rappresentato per l'uomo una necessità igienica elementare e insostituibile, come il bagno per la pulizia del suo corpo.

Perciò non sembra improbabile che anche la signora delle caverne di tanto in tanto abbia preso sottobraccio le sue pelli d'orso o di capra e sia scesa al ruscello a dargli una bella sciacquatina. Non diversamente avranno fatto le donne della antiche tribù orientali, le quali ancor prima dell'affermarsi della civiltà ellenica, vestivano già indumenti di canapa (dal greco *kannabis*). Parecchi secoli dovranno trascorrere prima che faccia la sua apparizione il sapone da bucato. Sembra tuttavia accertato che per pulire i loro pepli e le loro tuniche, le matrone romane, o meglio le loro schiave, facessero uso di una *lixivia*, la quale probabilmente presentava le caratteristiche della liscivia usata dalle nostre antenate.

Vediamo dunque come procedevano le nostre nonne per fare il loro bucato. Dopo aver bruciato nel camino un bel po' di legna d'olmo o di faggio (non di castagno o di larice, la cui cenere poteva macchiare la biancheria), si raccoglieva la cenere in volume di ca 2–3 dm³ e del peso di circa 1 kg e si setacciava diligentemente onde allontanarne anche le minime tracce di carbone, quindi si poneva in un sacchetto di tela a maglie serrate avente la funzione di filtro. Nel contempo si metteva al fuoco una bella caldaia d'acqua nella quale era immerso il sacchetto di cenere e il tutto veniva portato a ebollizione.

L'acqua bollente, solvendo i composti contenuti nella cenere (soda e potassa), assumeva una colorazione grigiastra e veniva chiamata ranno (*smöi*) e, pur non vantando i pregi dei moderni ritrovati, era da considerarsi buona, se il suo uso si protrasse per secoli.

L'operazione successiva consisteva nel lavare la biancheria con acqua e sapone. Qui dobbiamo aprire una breve parentesi per precisare che da noi il sapone comincia a fare la sua apparizione circa un secolo fa e lo troviamo menzionato sul brogliaccio di un commerciante di Gordola durante l'anno 1873. In quell'anno, detto negoziante ne vendette solo 11 pezzi. Ciò significa che il suo uso era ancora limitatissimo e sicuramente considerato un lusso. L'anno 1874 ne vendette 29 pezzi.

Cento anni fa, cioè prima che il sapone entrasse nell'uso comune, il bucato si faceva utilizzando il solo ranno quale detersivo: ovviamente il risultato pratico ottenuto con tale bucato doveva essere assai inferiore a quello raggiunto con l'impiego del sapone.

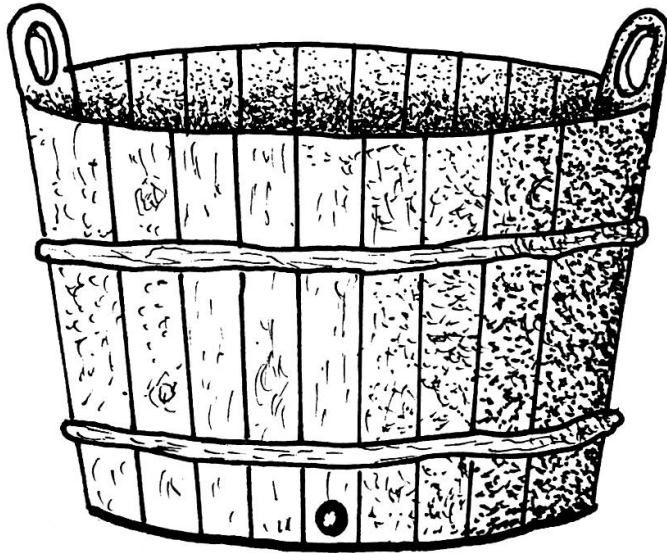


Fig. 1: *bògia der bügada*

Riprendiamo a occuparci della nostra biancheria al punto dove eravamo rimasti, cioè dopo averla lavata con acqua e sapone.

Essa veniva nuovamente insaponata e introdotta nella tinozza (*bògia der bügada*, v. fig. 1), un capiente mastello di legno a doghe, svasato verso l'alto, che nella sua parte inferiore presentava un foro di scarico, il quale veniva otturato con il cosiddetto *spinògg*.

È su questa biancheria così pigiata nella tinozza che, solitamente di sera, si versava il ranno bollente, lasciandovelo un'intera notte e se necessario ripetendo l'operazione due o tre volte.

Va ricordato che non tutte le lavandaie adoperavano il setaccio e il sacchetto per trattenere le scorie della cenere prima e durante l'ebollizione. Alcune gettavano nella caldaia la cenere greggia, così come usciva dal camino; è ovvio che il ranno così ottenuto risultasse molto sporco, per cui prima di versarlo sulla biancheria nella tinozza veniva filtrato attraverso una tela (il ceneraccio, *el bügadoo*) stesa all'imboccatura del recipiente.

La biancheria veniva quindi risciacquata al ruscello e distesa al sole ad asciugare. Il più antico modo di procedere per l'asciugatura era di stendere il bucato sull'erba o sui sassi del greto; solo più tardi si utilizzarono a tale scopo i ballatoi e i fili stesi fra albero e albero e fra casa e casa. Le fatiche della lavandaia non erano però ancora finite.

Le lenzuola venivano piegate ancora un po' umide e il giorno seguente rimesse al sole, parzialmente aperte, per una completa asciugatura. In questo modo la biancheria si presentava ben riassetata e non necessitava di stiratura. Essa era candidissima e il ranno conferiva al bucato un profumo caratteristico, quel profumo che era sinonimo di cose pulite.

Per fare il bucato si richiedevano almeno due giorni di lavoro e molta fatica. Di regola si effettuava non più di tre, quattro volte l'anno o in caso di malattia o di morte.

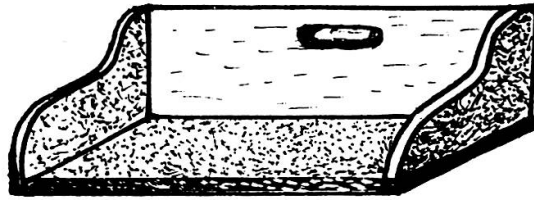


Fig. 2: *ass da lavaa*

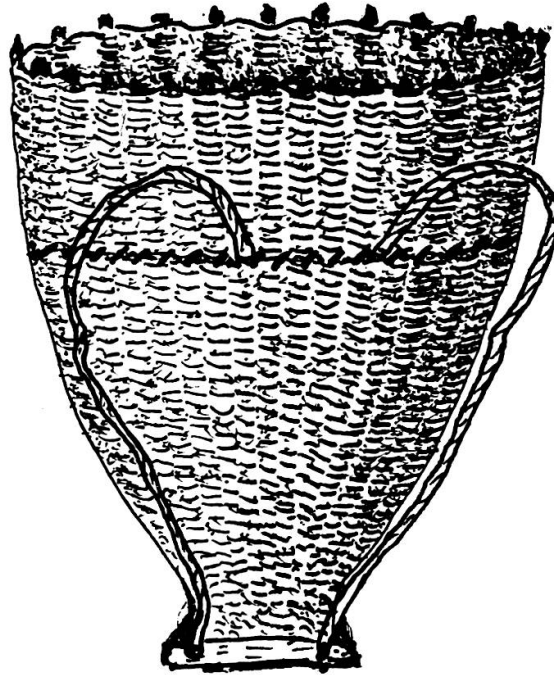


Fig. 3: *scioera der bügada*

Non si conoscono in Valle Verzasca i lavatoi pubblici. È dunque al ruscello o al fiume (durante la stagione fredda anche alla sorgente) che si lavavano e si sciacquavano i panni. Si preparava sulla sponda una lastra orizzontale, la quale faceva da supporto a un'altra, liscia, collocata in sbieco e che poggiava nell'acqua. Ci si inginocchiava sul proteggi-ginocchi o semplicemente su un cuscino (cfr. fig. 2).

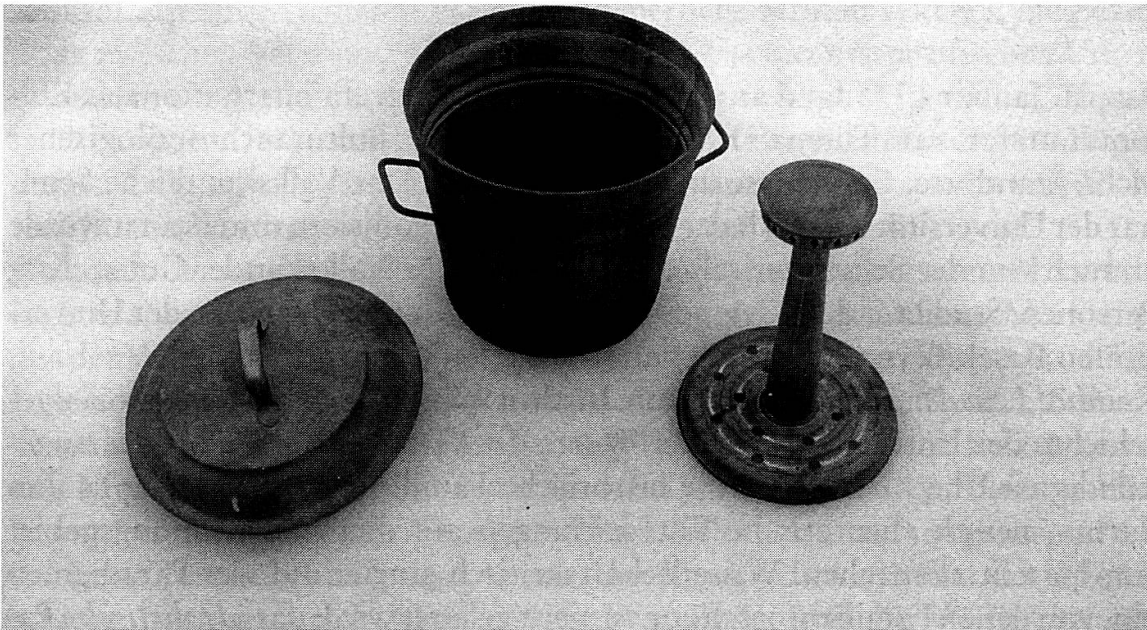
Le donne nate tra la fine dell' 800 e l'inizio del nostro secolo vissero l'evoluzione e i progressi anche in questo campo: dal bucato con la cenere, all'uso del lavatoio privato consistente in una vasca di pietra o di cemento con piano inclinato e rigato per strofinare la biancheria, apparso negli anni '30 (v. fig. 4), con accanto il fornello su cui appoggiare la caldaia o la liscivatrice, comunemente detta, alla francese, *lessivö's* (v. fig. 5, 6). Essa è «una caldaia generalmente zincata, assai più stretta alla base che all'orlo. Ha doppio fondo (smovibile) a grandi buchi, sormontato al centro da un tubo vuoto, terminante in alto nella «rosa d'annaffiamento», ed è munita di coperchio che chiude ermeticamente... Si pone la biancheria che sopporta la bollitura, non i panni colorati, entro la liscivatrice, cominciando da quella che ha maggior bisogno di detersione e finendo con quella meno sudicia. Badar di collocar-



Fig. 4: La vasca del lavatoio di Brione Verz.



Fig. 5: Lavatoio a Brione Verz.; a destra il fornello per la caldaia o la *lessivòs*...



La *lessivòs* nelle sue parti.

vela spiegata, soffice, anzi un po' arruffata intorno al tubo centrale. Allorchè l'acqua, cui si sarà aggiunto il detersivo, cominciando a bollire, si sarà per questo semplice fatto fisico, cambiata in lisciva, dalla forza del vapore verrà spinta in alto verso il tubo centrale, e per la rosa d'annaffiamento, ricadrà sotto forma di pioggia a inzuppare la biancheria, che ne risulterà, non solo pulita, ma ciò che più importa, sterilizzata, giacchè nessun germe resiste all'ebollizione, soprattutto se alquanto protratta.» Così Erminia Macerati in «Casa nostra» 1931, descriveva questo utilissimo metodo di bucato. Bisogna aggiungere che prima di porre la biancheria nella liscivatrice, la stessa doveva già essere lavata sommariamente con acqua e sapone. Alla fine dell'ebollizione si eseguiva la risciacquatura, a 2-3 riprese, nel lavatoio, fino a quando l'acqua non conteneva più tracce di ranno.

Nel ranno rimasto nella liscivatrice dopo aver tolto tutta la biancheria, si mettevano a mollo i panni colorati, prima di lavarli con acqua e sapone.

Questo metodo era già un grande progresso, specie per il minor tempo impiegato, ma la fatica era ancora rilevante.

Dopo gli anni della seconda guerra mondiale comparvero le prime lavatrici semiautomatiche e quindi le automatiche.

Il bucato non rappresentava più una fatica e il tempo guadagnato poteva essere destinato ad altre occupazioni.

Angela Maria Binda-Scattini, Via alle Vigne 50, 6604 Solduno